SINTESI CONVEGNO DIOCESANO

GIOVANI E LAVORO
Il lavoro per dire l'uomo, l'uomo per dire il lavoro

Radici Partecipazioni S.p.A. - via Ca' Antonelli 55, Gandino, 19/03/2016

L'Incontro ha inizio alle 9.30, con un breve momento di preghiera e il benvenuto di Ennio Gualandris, Responsabile delle Risorse umane di Radici Group, in rappresentanza di Angelo Radici, il Presidente.

Segue un'introduzione all'argomento GIOVANI E LAVORO di Don Cristiano Re, direttore dell'Ufficio della Pastorale sociale e del Lavoro della Diocesi di Bergamo, il quale, citando Papa Francesco, ricorda che "il lavoro, a differenza della pigrizia, è una vocazione e la Chiesa ha un ruolo nell'incoraggiare e sostenere quanti, perdendo il lavoro, perdono anche la dignità."

Il Vescovo di Bergamo suggerisce come emblematica l'immagine del buon samaritano: allo stesso modo in cui egli prestò soccorso e collaborò al ritrovamento del benessere del suo assistito, così la dimensione della carità cristiana deve andare oltre alla soddisfazione immediata del bisogno (fornire un sostentamento economico), cioè deve fare in modo che sia data a tutti la possibilità di autosostenersi con il lavoro.

È con questo approccio che bisogna affrontare la tematica del lavoro giovanile, non dimenticando le statistiche: ad oggi, nella bergamasca, ancora un giovane su 3 fatica a trovare un occupazione.

Premesso ciò, cede la parola al Professor Michele Tiraboschi, professore di Diritto del lavoro all'Università degli studi di Modena e Reggio Emilia e direttore della Scuola di alta formazione in relazioni industriali e di lavoro di Adapt e Presidente della Fondazione Marco Biagi, il quale sottolinea che troppo spesso la riflessione sul rapporto giovani/lavoro si concentra sul livello tecnico e quantitativo e mai sul SENSO del lavoro. Infatti uno dei problemi principali della disoccupazione giovanile va ben oltre la mancanza di reddito: il giovane che non lavora va incontro a una debilitante perdita di "senso", una cocente delusione che spesso si trasforma in patologia.

Anche Tiraboschi si riallaccia quindi al termine "vocazione", caro a Papa Francesco, sottolineando come sia presente già nella Genesi, dove si esortano gli uomini a coltivare e custodire la "casa comune"; è così che il lavoro va concepito, come un "bene comune" e quindi accessibile a tutti, non come un contratto o una merce, in questo momento storico in cui mercificare, acquistare, gettare da parte, sostituire piuttosto che riparare sono sempre più la normalità. Il lavoro è da percepire come inscindibilmente legato alla libertà e alla scelta, non alla mera necessità di sopravvivenza.

In quest'ottica un'impresa non deve avere solo il ruolo della produzione, ma deve riqualificarsi come luogo in cui le persone realizzano se stesse.

Per fare ciò c'è bisogno di una comunità che accompagni alle scelte di vita e che veda il lavoro come inserito in un progetto educativo più ampio: essa deve parlare con questa generazione di giovani che, loro malgrado, non è educata a dare un senso a ciò che fanno, e capirne le predisposizioni e talenti. La scuola purtroppo non cerca più di capire le vocazioni, le famiglie stesse orientano i figli secondo le proprie inclinazioni personali, e qui urge uno sforzo per superare la "pigrizia" di queste relazioni così statiche e viziate. Come nella parabola, la società induce i giovani alla pigrizia verso i propri "talenti", che troppo spesso è meglio "sotterrare", invece di investirli per fare in modo che fruttino.

È necessario avere ben presente, invece, che il mondo è fatto di persone e il lavoro è il prezioso ambiente in cui queste persone entrano in relazione, dove le persone sono più inclini a trovare un senso a se stesse, oltre che a mettersi a servizio degli altri.

Quindi la prima grande sfida, e parola chiave, è l'EDUCAZIONE: bisogna educare i ragazzi all'occupabilità, tenendo ben presente che ad oggi è buona norma non solo aver imparato un mestiere, ma essersi attrezzati a un mondo del lavoro che cambia di continuo, in cui la mobilità è una ricchezza, a patto che alle spalle si abbia una rete di protezione che solo la comunità può dare.
Il secondo punto su cui Tiraboschi intende focalizzare l'attenzione è la parola CONDIVISIONE. Cita di nuovo Papa Francesco, questa volta nel suo discorso ai rappresentanti di Confindustria, ai quali si rivolge dicendo: "Pensate come sarebbe bello se potessimo pensare insieme", opponendosi all'individualismo e cercando di stimolare un occhio di riguardo verso gli altri, con occhi aperti e pieni di carità, giustizia e voglia di fare.
In questo ambito le leggi possono fare molto, ma altrettanto possono le istituzioni.
Il lavoro, per sua natura, è un rapporto partecipativo, attivo, in cui un'impresa può ambire ad una solidità sul mercato se porta dentro di sé un'etica, al contrario una mercificazione delle persone e dell'ambiente non può che ritorcersi contro di essa.
Terzo tassello indispensabile è la TESTIMONIANZA. "Chi non vuole lavorare, neppure mangi!" diceva Paolo ai Tessalonicesi: questo, evitando di estremizzare, è un chiaro invito al fare, a essere esempio della laboriosità e della tensione attiva, educando alla forza e alla determinazione attraverso le proprie azioni. Partendo dal presupposto che il lavoro non è qualcosa che realizza solo in prima persona, ma deve essere utile anche per gli altri, è necessario che nella società ci siano punti di riferimento forti e si diffonda questa etica del lavoro, basata anche sul buonsenso.
Con queste premesse, vien da sé il fondamentale bisogno di MAESTRI, cioè di buoni esempi credibili. È evidente come il semplice fatto che i contratti d'apprendistato, strumento per eccellenza che permettono la creazione della fertile relazione tra maestro e discente, siano diminuiti nel 2015 del 25%, sia un dato rilevante che ci fa capire come questo rapporto di interdipendenza sia sottovalutato. Deve diventare di opinione comune che le aziende di oggi di certo troveranno negli apprendisti, da loro stessi formati, la forza lavoro del domani: se questo strumento non è ben utilizzato non si può che trarne aridità e inefficacia. Il futuro, infatti, non dipende solo dal quantitativo di tecnologie a disposizione, ma anche e soprattutto dalle persone, dal fattore umano. Bisogna che le aziende quindi siano mosse da uno spirito di condivisione, che siano disposto a scavalcare gli eventuali cavilli burocratici, allo scopo di investire sul loro stesso futuro, senza essere "gelose" del proprio insegnamento.
Per concludere il suo intervento, Tiraboschi vuole sottolineare il ruolo del lavoro come VALORE: lungi dall'essere dei meri contratti, non esistono i cosiddetti lavori di serie A e B, in quanto oggi qualunque lavoro si permea sia di una componente intellettuale e di una manuale, ed è importante saper apprezzare la pluralità, che è una ricchezza che non un disvalore.
Ognuno è un percorso nobile, che porta a dare un senso alla propria vita, è uno strumento per trovare noi stessi, per trovarci e guardarci per quello che siamo, ma con occhi capaci di vedere sia me che gli altri che mi stanno intorno.
Hanno inizio, a questo punto del convegno, le testimonianze di alcuni persone che si trovano a stadi diversi del loro percorso lavorativo e per cui il lavoro ha significati diversi, con la comune caratteristica di dare un senso alla loro quotidianità.
Il primo è Andrea, un giovane ventiduenne, studente di economia Cattolica, collaboratore Adapt, che condivide con la platea come la fiducia che gli è stata data investendo su di lui, coinvolgendolo e dandogli la possibilità di crescere, di acquisire un metodo e di "fare parte di qualcosa", per lui abbia molto più valore della retribuzione stessa e lo motivi a continuare a migliorarsi.
Segue l'intervento di Emanuele, a sua volta collaboratore Adapt, non più studente ma oltre la trentina con famiglia al seguito. Ci tiene a ribadire che "non è il lavoro che rende liberi, è il significato del lavoro che rende liberi", altrimenti si corre il rischio di sentirsi schiacciati dal sacrificio, o, al contrario, di vivere volontariamente il lavoro come unica dimensione possibile,

mettendo da parte tutto per lavorare. Il segreto per lui sta nel cogliere le opportunità quando vengono offerte, senza calcolare ogni cosa, e seguire quell'istinto che Benedetto XVI attribuiva ai ragazzi dicendo "Fa parte dell'essere giovani desiderare cose grandi".
È la volta della testimonianza di Giuseppe, di anni quarantotto, che, dopo un'esperienza di vita travagliata che lo ha portato anche a vivere una lunga esperienza in carcere, dove ha preso una laurea in legge, oggi è un importante esponente della Cooperativa Sociale Eco-Sviluppo. Dopo una vita di agi e sperperi, che l'ha portato al fallimento sociale e alla detenzione, quando gli è stato offerto di uscire dal carcere per lavorare nel campo della nettezza urbana, ha subito accettato, perché, dice, "non è cosa fai, ma sono la passione e la dignità che ci metti" a rendere un lavoro degno di essere chiamato tale.
Al microfono ora parla Espoir, un ragazzo di ventisette anni proveniente dal Togo, che è arrivato in Italia nel 2008 senza sapere la lingua, e otto anni dopo ha in mano una laurea magistrale in economia e sta lavorando da praticante commercialista. La sua è la storia di un viaggio pieno di speranza, caratterizzato soprattutto da volontà, sacrificio e disciplina, senza le quali, a suo dire, oggi sarebbe un uomo diverso. Il suo sogno è diventare il commercialista di famiglie migranti, come la sua.
Interviene a questo punto il Dottor Venturini, responsabile di Confindustria a Bergamo, il quale ribadisce con forza, anche in seguito alle testimonianze precedenti, che sì, è importante aver presente i dati del marcato del lavoro, ma è altrettanto importante dare peso alle storie individuali. Denuncia inoltre un problema che colpisce in particolare la realtà di Bergamo, considerata a un livello relativamente alto in ambito di ripresa e occupazione, e a cui, per questo, vengono sottratte risorse per destinarle a situazioni più problematiche, quando a suo giudizio sarebbe opportuno fornire più mezzi al fine di "oliare un motore che funziona".
In seguito porta l'attenzione su quelle che sono notoriamente le prerogative delle aziende, cioè l'ottenimento del risultato, la lotta allo spreco, il controllo dei costi, degli investimenti, l'internazionalizzazione, la trasparenza, la formazione continua, la creazione di volare, l'orientamento ai clienti ecc., e si chiede: questi sono solo valori interni all'azienda stessa o possono essere estesi alla società? A parere di Venturini non dovrebbe esserci una distinzione tra le regole e gli obiettivi fissati nel contesto lavorativo e quelli al di fuori di esso, altrimenti si rischia di rallentare il meccanismo. Come ha detto Papa Francesco, è importante "fare insieme", dedicarsi al gioco di squadra e questo è un concetto che in azienda è già presente e va calato nella quotidianità sociale.
Cita infine Primo Levi, dal libro "La chiave a stella", in cui si dice che le cose più belle della vita l'uomo non è in grado di determinarle, ma avvengono. Quello che invece viene determinato è il lavoro, che può e deve essere coltivato per godere della sua dimensione gratificante.
È il momento degli interventi dal pubblico, sfruttati dai rappresentanti delle varie istituzioni (scuole, enti pubblici…) per ringraziare dello stimolante approccio all'argomento e per portare la loro testimonianza di come si imbattono ogni giorno in queste tematiche.
Interviene poi Don Vittorio Nozza, Vicario episcopale per i laici e la Pastorale, a cui spetta l'arduo compito di trarre le conclusioni.
Dopo aver riportato il ringraziamento del Vescovo, coglie l'occasione fortuita della data in cui si svolge il convegno, la festa di S. Giuseppe, per ricordare come il desiderio più grande del padre putativo di Gesù fosse riuscire a conciliare con successo casa, famiglia e il suo lavoro di falegname, ed è proprio il mettere insieme i sogni che dà gambe al futuro delle persone.
Prosegue proponendo la sua analisi dell'incontro: innanzi tutto il punto essenziale rilevato è che ci troviamo in un contesto di grane cambiamento, in cui l'uomo è facilmente dimentico del suo passato e con fatica riesce a proiettare lo sguardo sul futuro, si riduce perciò a una vita ripiegata sull'oggi, che difficilmente va di pari passo con la speranza. Ci sono paradossali problemi di

incomunicabilità, in questo mondo in cui le tecnologie ci illudono di collegarci sempre di più, e dobbiamo fronteggiare il nuovo fenomeno della multiculturalità che però si guadagna ogni giorno di più il triste sinonimo di multidisperazione, stando agli ultimi fatti di cronaca.
È importante, date queste premesse, mantenere il rapporto con la nostra umanità, stando attenti a non far prevalere la tecnica dove ciò che conta è la storia di vita.
Dai discorsi di chi l'ha preceduto, secondo Don Nozza, emerge chiaramente la centralità del territorio, della società che deve essere garante dei valori, e la Chiesa, facendone parte ed elevandosi a guida, non deve escludere nessuno dal proprio sguardo, anzi deve emergere in quanto "esperta in umanità", come diceva Paolo VI.
È essenziale che ad ognuno venga riconosciuta la dignità, e ciò significa porre al centro la persona, e di conseguenza curare molto i legami tra uomini perché è proprio nell'unione, nell'insieme che risalta la bellezza, e questo sarebbe possibile promuovendo un approccio alla quotidianità all'insegna dell'inclusione umana e territorialità.
I credenti possono dare un contributo al miglioramento avendo verso il mondo uno sguardo dal basso, non pretenzioso, in cui ci si cala con tutti se stessi; uno sguardo che, come quello di Madre Teresa di Calcutta, diceva Pasolini, guardando, vede e discerne, e non dà senza incontrare.
L'incontro termina tra i ringraziamenti e l'augurio di una buona continuazione, alle ore 12.30.